

di gala, un po' di fantasia che Scutari ha assunto ormai indefinibilmente, come Pechino e Creta all'epoca dell'occupazione internazionale (dove sono molte bandiere non vi può esser mai un duello mortale e la loro coesistenza non può esser che effimera come una parata), di qui dal ponte questa veste scompare e la cintura di guerra che Scutari cinse per sette mesi riappare.

Alle prime falde del Tarabosch i montenegrini vigilano le reliquie del bottino di guerra: otto o nove pezzi da campagna abbandonati intatti dai turchi, un centinaio di fucili, una mezza dozzina di mortai con le brevi gole ancora rivolte verso l'alto quasi fossero pronte a vomitar sempre fuoco. E sopra le prime tende l'ascesa incomincia. Per seicento metri o quasi si sale verso la cima, guardata ancora dai soldati di Re Nicola con gelosia che si può dir feroce. Due volte tentammo la salita del baluardo e la prima fummo respinti con violenza; all'accampamento del piccolo Tarabosch ci si fecero incontro in venti, ci minacciarono d'arresto, ci riaccompagnarono al ponte due sentinelle con la baionetta in canna e una fucilata in aria — ahimè, di offenbachiana memoria — ci ammonì a non ritentare la via del geloso possesso montenegrino....

Ma il giorno dopo ritentammo l'ascesa.

Il Tarabosch, cinto in alcune ore di caligine